

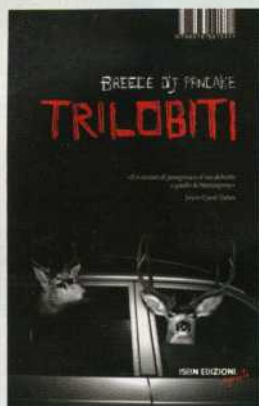
REWIND

RACCONTI

**Breece D'j Pancake**

Trilobiti • Isbn • pag. 190 • euro 9 • traduzione di Ivan Tassi

Quando Isbn pubblicò questi dodici racconti nel 2004, inaugurando un catalogo destinato a diventare corposo, interessante e qui e là altalenante, si parlò molto della vicenda di Breece Pancake, morto suicida nel 1979 a 26 anni lasciando dietro di sé pochissime righe e un culto tenace. La riproposizione in tascabile (con tanto di new wave grafica che abbandona il bianco), le decine di strilli di giornalisti, scrittori, trend-setter dell'underground (Vonnegut, Waits, Oates, Wilson, i nostrani Culicchia e Pincio), la sciapa postfazione di Everett (che dopo *Ferito inciampa un po'*) fanno parte della routine editoriale e di marketing. Sacrosanta, per carità. Quello che invece esula, straborda, ammazza (letteralmente) è la meraviglia che si annida in queste duecento pagine scarse. Il termine non è usato a caso. Questo ragazzo, in dodici brevi o brevissimi squarci di West Virginia, riesce a condensare tutto l'immenso stupore che la vita provoca, se poco poco uno è disposto (incurante o incosciente delle conseguenze) ad aprire gli occhi. Pancake fa vedere le cose come sono sempre state e sono. Sospende il tempo, pur sentendolo scorrere. I trilobiti del Permiano e i cadaveri dei morti in miniera, che li si seppellisce con la bara chiusa perché hanno aspirato tanto gas là sotto da essere più blu dei jeans. Gli opossum che si appiattiscono di terrore in un cespuglio e la moglie disperata che vede la vita sbriciolarsi in miseria. Il meccanico ragazzino che dà, unico, la mancia alla mignotta e il marinaio disperato che tenta (cieco) di regalare il senso a una puttana bambina. E poi cervi, camion, strade, terra, fiumi, chiatte, uomini, donne. L'arcaico mistero del dolore si srotola in queste storie in tutta la sua bastarda bellezza. Pancake ha la grazia nelle parole. Probabilmente ne custodiva dentro una di quelle così grandi e vere che ti fanno o scrivere o sparare. O tutte e due le cose. Perché se no non le sopporti. Hanno scomodato i padri nobili dell'America, per provare a raccontare questo libro. Accostarlo a Hemingway è sminuirlo. Di Faulkner ha la portata mitica, ma la sua lucidità scende più giù, sprofonda di più nella fanga. Come se l'universo archetipico di McCarthy si popolasse improvvisamente di corpi, corpi sanguinanti. E gli occhi che li guardano non fossero quelli di una specie di dio impassibile, ma di un uomo che prova, soffrendo, a bucare il vetro dell'acquario in cui è rinchiuso. Lo stile è asciuttissimo, le parole incastonate una a una nel loro implacabile, immutabile posto. Ci si chiede sempre, in caso di morti giovani, cos'avrebbero fatto *se il fato non li avesse prematuramente strappati ai loro cari*. La domanda, oziosa se non per eventuali eredi vogliosi di vendere appunti e quaderni, non ha grazie a dio



risposta. Quel che c'è è *Trilobiti*. Un libro che si può (e deve) leggere cento volte prima di crepare. Perché non ha la pretesa di far capire, ma la timida voglia di far sentire, cosa vuol dire camminare sulle strade polverose di questa terra. Soffrirci. E magari non aver voglia di sapere dove si deve arrivare. Scriveva Papi nell'introduzione che «Tutto permane, ogni sensazione, ogni colore, ogni parola ascoltata, ogni gramigna che cresce a lato dell'asfalto, tutto lancinante e meraviglioso, nello spazio e nel tempo, nell'istante e nel luogo, in questo infinito morire». È così. Questo libro è un meraviglioso infinito morire. Che permane. Come i classici, quelli veri. *«Quando arriva l'estate, l'aria si fa afosa. Un branco di storni fluttua sopra di me.*

*Sono nato qui e non ho mai voluto andarmene davvero. Ricordo gli occhi di papi morto che mi guardavano. Erano molto secchi e mi portarono via qualcosa. Chiudo la porta, vado verso il caffè... Mi fermo davanti alla stazione dei pullman, dentro guardo le persone che aspettano e penso a tutti i posti in cui stanno per andare. Ma so che non riusciranno a scappare o che non sarà una sbornia che li tirerà fuori di lì, o che non sarà la morte a liberarli da tutto». Fabio Donalizio*

